

## Follia come ri-disegno dell'esistenza

di *Viviana Faschi*

**ABSTRACT:** This article analyzes the stages that Jacques Lacan's thought has dedicated to the theme of madness, starting from the forties, up to the seventies, to highlight the peculiar aspects of the *decision of being*, of the *foreclosure* of the Name-of-Father and the *sinthome* inside the substitute clinic. The purpose of this journey is to see whether, as far as madness is concerned, one can speak of origin or cause, or whether the question should be re-evaluated in other terms. Finally, the Freudian term *Nachträglichkeit* will be considered as an attempt to redefine the causality of madness itself.

**KEYWORDS:** Madness - Jacques Lacan – Decision – Cause – *Nachträglichkeit*.

Verrebbe da chiedersi se chi asserisce che la follia sia un mistero si stia riferendo all'etimologia esatta della parola, quella che trarrebbe la sua origine dal verbo greco  $\mu\omega$ , che come una delle sue significazioni porta "tenere la bocca serrata", ovvero si tratterebbe di qualcosa in merito alla quale non si può parlare, della quale occorre tacere.

Ma l'etica della cura, del trattamento, in particolare quello psicoanalitico, spinge a non tacere sulla follia sebbene essa rappresenti un'istanza quasi insondabile. Il lemma *insondabile* deriva da una proposizione di Jacques Lacan, che egli "lascia cadere" all'interno di un suo scritto intitolato *Discorso sulla causalità psichica*, che si configura come la trascrizione del suo discorso pronunciato alle Giornate di Bonneval (un famoso ospedale parigino) nel 1946, giornate durante le quali l'ordine del giorno era la psicogenesi, a partire dalla dottrina innovativa dell'organo-dinamismo, messa a punto dal suo collega e compagno di studi Henry Ey.

Lacan, nel suo intervento, si schiera apertamente contro la dottrina elaborata dall'amico, poiché a suo parere, una siffatta concezione impedirebbe di distinguere una turba psichica da una neurologica, e questo è l'annoso problema riguardante la congiunzione o separazione delle due discipline (psichiatria e neurologia) e quindi il destino della follia stessa.

Dopo una formazione psichiatrica con simpatie nei confronti della fenomenologia di Jaspers, Lacan si orienta in maniera decisiva verso la psicoanalisi freudiana, con l'intento di partire dalla prima topica per rivalutare l'istanza stessa di inconscio, salvaguardandolo dalla deriva che si stava approntando negli Stati Uniti attraverso la *egopsychology* portata avanti dalla figlia di Freud, Anna.

Questa deriva avrebbe concentrato la pratica della psicoanalisi verso l'istanza dell'*ego*, per rafforzarlo e dare così al soggetto una struttura indomita dinnanzi alle

intemperie dell'esistenza. Lacan non si trova d'accordo con questa rivalutazione perché proprio attraverso Freud risulta evidente come l'*ego*, l'io del soggetto, non sia altro che immaginario, frutto di un'alienazione immaginaria nell'identificazione speculare.

Oltre a questa urgenza atta a rivalutare il concetto di *ego*, un'altra importante motivazione spinge Lacan a ritornare a Freud, e questa riguarda maggiormente il tema del presente contributo, si può sintetizzare, come scrive lo psichiatra e psicoanalista Carlo Viganò, nel modo seguente: "Lacan [...], proprio per non rinunciare al «fatto psichiatrico», cioè a quel reale della follia che non è più riducibile a nessuna logica del senso, fa «ritorno a Freud»".<sup>1</sup>

Qui la parola senso deve essere intesa correttamente: non si tratta del senso interno all'ordine linguistico, il quale interesserà molto la clinica delle psicosi portata avanti da Jacques Lacan, bensì il senso della psichiatria fenomenologica, ovvero l'istanza della comprensione: "si era mossi da un desiderio, quello sì preciso: che vi fosse una spiegazione possibile della psicosi e quindi di poter entrare in rapporto con lo psicotico e farne un paladino di una nuova società".<sup>2</sup>

Lacan rifiuta l'idea che la psicosi si possa comprendere, la comprensione sarebbe un'illusione dettata appunto da un desiderio, ma questo desiderio si rivela poi essere immaginario, essere una chimera, perché il mondo simbolico dello psicotico: "si trova a funzionare senza la guida che conduce a produrre il senso mettendo in catena i significanti che descrivono la realtà in modo tale che essi lo rappresentino, gli diano un posto che non sia di esclusione mortifera. L'ambiguità del linguaggio lascia lo psicotico senza l'autorizzazione di un codice, in preda a bisogni indecifrabili rispetto agli oggetti che li dovrebbero soddisfare".<sup>3</sup>

Il senso, all'interno della pratica psicoanalitica, non ha nulla a che vedere con il senso relativo alla comprensione esercitata da parte dello psichiatra; il senso è proprio del soggetto, a lui singolare, e non per il soggetto agli occhi e al conferimento della pratica psichiatrica; Lacan lo dice bene all'interno del suo Seminario III dedicato proprio al tema delle psicosi: "Si crede che il principale progresso della psichiatria, dopo l'introduzione di quel movimento di investigazione che si chiama psicoanalisi, sia consentito nel riportare il senso nella catena dei fenomeni. Di per sé non è falso. Ma è falso immaginarsi che il senso di cui si tratta sia ciò che si comprende. Comprendere i malati, si pensa diffusamente nelle corsie, espressione del senso comune degli psichiatri, è quel che abbiamo imparato di nuovo. Questo è un puro miraggio".<sup>4</sup>

Occorre quindi affrontare la questione del senso in un modo differente da quello suddetto, così diventerà più rischiarato anche il concetto di insondabilità. L'ordine simbolico, secondo Lacan, ovvero il magma dei significanti legati ai loro significati attraverso il cosiddetto *punto di capitone* (metafora presa dall'arte materassata, laddove questi punti sono una sorta di fermi atti a tenere insieme l'imbotitura perché non si disperda), preesiste il soggetto, quest'ultimo entra a farne parte dal

<sup>1</sup> C. Viganò, *Psichiatria non Psichiatria. La follia nella società che cambia*, Borla, Roma 2009, p. 10.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 18-9.

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il seminario Libro III Le psicosi 1955-1956*, Einaudi, Torino 1985 e 2010, p. 8.

momento che inizia a parlare, ma esso lo circondava e lo interessava anche prima che egli nascesse. In quest'ottica il senso non lo conferisce il soggetto ai propri accidenti, bensì un linguaggio nel quale egli si trova suo malgrado ad abitare, suo malgrado poiché, impedendogli qualsiasi decisione cosiddetta "libera", lo traumatizza di continuo, e gli effetti di questo trauma sono visibili nei buchi e negli orifizi del corpo. Il linguaggio infatti trasforma i bisogni primari in domande di desiderio: quando il bisogno cede il posto alla domanda, ovvero si verbalizza, qualcosa della sua pienezza "cade" e questa caduta viene attutita dall'inconscio, che come un pozzo accoglie tutti i rimossi che il linguaggio in quanto tale, produce. Traducendo il bisogno in domanda, il linguaggio fa scaturire il desiderio come esito della mancanza costitutiva del soggetto, in questo modo, i buchi che esso traccia sul corpo si erotizzano poiché necessitano e ricercano incessantemente quella pienezza che l'ordine significante aveva abolito.

Abbiamo così cercato di chiarire come il senso nella psicoanalisi sia ben lungi dall'istanza della comprensione caratteristica della psichiatria fenomenologica e in particolare del pensiero di Karl Jaspers. Dieci anni dopo il Discorso di Bonneval dove egli affrontava il tema della psicogenesi, Lacan arriva ad affermare che essa stessa non esiste: "Si arriva in tal modo a concepire che la psicogenesi si identifica con la reintroduzione, nel rapporto con l'oggetto psichiatrico, di questa famosa relazione [la relazione di comprensione]. Concepirlo è a dire il vero molto difficile, perché è qualcosa di letteralmente inconcepibile. [...] Ebbene, se la psicogenesi è questo, io dico [...] che il grande segreto della psicoanalisi è che non c'è psicogenesi. Se la psicogenesi è questo, è precisamente ciò da cui la psicoanalisi è assolutamente lontana".<sup>5</sup>

Ma se non esiste psicogenesi, allora cosa prende il posto di questo costrutto? Esso lascia forse un ennesimo buco? Lacan precisa il carattere dell'insegnamento freudiano come modo per emanciparsi dal "mito dell'unità della personalità", "della sintesi", "delle funzioni superiori e inferiori";<sup>6</sup> di conseguenza: "l'insegnamento freudiano [...] per quanto lo abbiamo concepito come differente dal nostro mito -, fa intervenire delle risorse che sono al di là dell'esperienza immediata e non possono affatto essere colte in modo sensibile. Qui come in fisica, non prendiamo in considerazione il colore nel suo carattere percepito e differenziato dall'esperienza diretta, bensì qualcosa che sta dietro e lo condiziona".<sup>7</sup>

Questo *quid* che determina e condiziona l'esperienza cosciente e apparentemente immediata del soggetto, è appunto l'inconscio. Se volessimo andare oltre e denotare cosa comporta ciò che abbiamo appena asserito riguardo la dimensione del senso e della psicogenesi, potremmo nettamente affermare che l'inconscio determina il senso e la psicogenesi soggettivi. Quindi l'inconscio deve avere anche un ruolo nella psicogenesi della follia. E così è se rileggiamo quella parola, *insondabile*, all'interno della frase che, all'interno del Discorso di Bonneval, la comprendeva: "Credo infine che rigettando la causalità della follia in quell'insondabile decisione

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 11.

dell'essere [...] non faccio altro che formulare la legge del nostro divenire, com'è espressa dall'antica formula: Γένοι', οἷός ἐσσι'".<sup>8</sup>

Lacan quindi ritiene di dover rigettare, ovvero spingere, buttare, lasciar cadere, la causalità della follia nell'inconscio poiché solo così si può compiere la legge del divenire cioè quella del destino: Divieni ciò che sei. Massima pindarica, fatta sua soprattutto da Nietzsche, essa accomuna la causa con l'effetto, l'inizio con la fine, l'origine con la destinazione (ovvero l'approdo per il destino). Inoltre, solo così essa sarebbe una decisione "libera" poiché indifferente ai dettami dell'ordine simbolico dal momento che ne rappresenta lo scarto. Scarto attivo, scarto multi-sfaccettato e scarto organizzato, si ricordi la più famosa tra le asserzioni lacaniane, ovvero *l'inconscio strutturato come un linguaggio*, questa compagine ricettacolo del rimosso agisce sul soggetto ben più della sua fantomatica coscienza.

La follia non tace, ritornando all'etimologia di mistero, anche perché è proprio all'interno del linguaggio che se ne palesano i segni, le tracce, più evidenti, riportiamo un elenco, redatto alla maniera del *catalogo delle navi* omerico, dove Lacan enumera tutti quei tratti bizzarri che intessono il discorso del folle: "Impegnamoci su questa via per studiare le significazioni della follia, secondo l'invito che ci rivolgono i modi originali che il linguaggio mostra in essa: quelle allusioni verbali, quelle relazioni cabalistiche, quei giochi d'omonimia, quei bisticci di parole [...], quell'accento di singolarità [...], quella trasfigurazione del termine nell'ineffabile intenzione, quella fissazione dell'idea nel semantema [...], quegli ibridi del vocabolario, quel cancro verbale del neologismo, quell'impaniamento della sintassi, quella duplicità dell'enunciazione, ma anche quella coerenza che equivale ad una logica, quella caratteristica che, dall'unità di uno stile alle stereotipie, segna ogni forma di delirio, tutto questo è ciò con cui l'alienato, con la parola o la penna, si comunica a noi".<sup>9</sup>

Tutte queste evidenze del linguaggio rappresentano il marchio che nella psicosi qualcosa di primitivo è avvenuto, qualcosa di irriducibile all'*insondabile decisione dell'essere* eppure ad essa parallelo, questo qualcosa Lacan, negli anni Cinquanta lo chiama *forclusione*, vediamo di delineare le caratteristiche di questa parola che in italiano non ha un vero corrispettivo, se non il neologismo stesso che se la porta. Infatti, a livello di significato essa descrive da un lato il concetto di preclusione (qualcosa mi è impedito), dall'altro il termine giuridico di pignoramento (il non poter più avere accesso ad uno o più dei propri beni).

*Forclusione* è il modo singolare con il quale Lacan traduce il termine *Verwerfung* freudiano, il quale sta ad indicare una rimozione più profonda, più costitutiva della rimozione classica (*Verdrängung*), qualcosa di cui il soggetto non ne vuole proprio sapere "a livello della realtà", ovvero si comporta come se, una determinata cosa, non fosse mai avvenuta. La conseguenza è che "quanto è rifiutato nell'ordine simbolico, nel senso della *Verwerfung*, riappare nel reale."<sup>10</sup> Ed ecco il senso dell'allucinazione: nel reale si ripresenta ciò che a livello del simbolico era stato abolito. Ciò che non può avere significazione nel mondo del linguaggio ricompare come cosa.

<sup>8</sup> J. Lacan, *Discorso sulla causalità psichica*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, p. 171.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 161-2.

<sup>10</sup> J. Lacan, *Il seminario Libro III*, cit., p. 16.

Afferma più avanti Lacan: “C’è una relazione stretta tra, da un lato, la negazione e la ricomparsa nell’ordine puramente intellettuale di ciò che non viene integrato dal soggetto, e, dall’altro, la *Verwerfung* e l’allucinazione, cioè la riapparizione nel reale di ciò che è rifiutato dal soggetto. [...] Di cosa si tratta in un fenomeno allucinatorio? Questo fenomeno trova la sua origine in quella che chiameremo provvisoriamente la storia del soggetto nel simbolico. [...] La distinzione essenziale è questa: l’origine del rimosso nevrotico non si situa al medesimo livello di storia del simbolico dell’origine del rimosso di cui si tratta nella psicosi”.<sup>11</sup>

Vi è quindi una distinzione peculiare che rende inassimilabili la negazione e la rimozione puramente nevrotiche e la *Verwerfung* psicotica, di cosa si tratta, Lacan lo afferma in uno scritto di poco posteriore al Seminario III, ovvero *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*. È un cosiddetto operatore, una funzione che, nello psicotico, fa difetto, non opera, è come inceppata. Questo operatore Lacan lo chiama Nome-del-Padre; esso non ha nulla a che vedere col padre reale del soggetto, bensì è quel perno che permette ai significanti di essere legati ai significanti, ovvero la stessa funzione del *punto di capitone*, solo una volta per tutte: se un determinato significante è legato ad un determinato significato, e così via nella catena metonimica del vocabolario, è perché esiste il Nome-del-Padre che permette che questo annodamento, ogni volta si rinnovi.

Cosa comporta allora che nella psicosi vi sia *forclusione* del Nome-del-Padre? Rispondiamo con le parole di Lacan: “Considereremo dunque la *Verwerfung* come *preclusione*, *forclusion*, del significante. Nel punto in cui, e vedremo come, è chiamato il Nome-del-Padre, può dunque rispondere nell’Altro un puro e semplice buco, che per carenza dell’effetto metaforico provocherà un buco corrispondente al posto della significazione fallica”.<sup>12</sup> È evidente come questa *forclusione* operi “un disordine provocato nella più intima giuntura del sentimento della vita del soggetto”.<sup>13</sup>

In questa prospettiva appare chiaro come il delirio e il suo corollario di allucinazioni, siano il prodotto stesso della *forclusione*, come senza un ancora che fissi i significanti in un esito metaforico, essi vadano alla deriva metonimica di un ancoraggio mancato e fuoriescano nel reale: “Queste [...] meteore del delirio non appaiono forse come la traccia di una solcatura, o come un effetto di frangia, mostrando i due tempi in cui: il significante che s’è taciuto nel soggetto, dapprima fa sgorgare dalla sua notte un chiarore di significazione alla superficie del reale, e poi fa sì che il reale s’illumini di una folgoranza proiettata dal di sotto delle sue fondamenta fatte di niente?”.<sup>14</sup>

Il delirio, l’allucinazione, sono i tentativi attraverso i quali il folle ricostruisce il suo mondo andato in frantumi, quindi sono a tutti gli effetti tentativi di “guarigione”. Eppure, lo scaraventano in un mondo entro il quale diventa impossibile relazionarsi con i suoi simili proprio perché il mezzo di relazione è il linguaggio ed il suo di linguaggio gli impasta la bocca come funghi marci, per riprendere un’imma-

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>12</sup> J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 e 2002, p. 554.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 555.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 557.

gine di Hugo von Hofmannsthal. Lo scatenamento della psicosi, quando accade è paragonabile ad un “termine ultimo in cui culmina il processo per cui il significante si è «scatenato» nel reale, una volta apertosi il fallimento del Nome-del-Padre, cioè del significante che nell’Altro, in quanto luogo del significante, è il significante dell’Altro, in quanto luogo della legge”.<sup>15</sup>

Quindi la psicosi avrebbe, e vedremo lungo il corso di questo articolo se l’asserzione sarà validata, una causalità insondabile e allo stesso tempo un motivo nella *forclusione* del Nome-del-Padre. Ma le cose, nel pensiero di Lacan, andranno oltre, si piegheranno in nuove ed inedite direzioni, e questo a partire dagli anni Settanta. Si tratta di un periodo nel quale lo psicoanalista francese tenta nuove vie per definire la compagine dell’inconscio e dei suoi meccanismi: non bastano più la logica, la topologia, la scrittura cinese (tutte discipline con le quali Lacan si era approcciato negli anni immediatamente precedenti): ora è il momento di passare al nodo Borromeo (derivato dall’immagine dello stemma dell’omonima famiglia).

Il nodo Borromeo inaugura la clinica delle *supplenze*: ovvero il Nome-del-Padre non è più quell’oggetto essenziale per far funzionare l’ordine simbolico e quindi la struttura di un soggetto “normale”, non è più il regolatore o il forgiatore della realtà: “La realtà è in effetti il frutto di un’organizzazione simbolica dell’immaginario e l’operatore che estrae la realtà dal caso è il Nome-del-Padre”.<sup>16</sup>

Clinica delle supplenze significa che, neanche troppo difficilmente, qualcosa può supplire al Nome-del-Padre ovvero che i Nomi-del-Padre sono molteplici, quello denominato al singolare non è che il più comune, ma la società capitalista ne ha forgiati di innumerevoli. Il punto è che devono tenere, devono saper annodare insieme Reale, Simbolico e Immaginario esattamente come stanno insieme i tre anelli nel nodo Borromeo.



Se ciò non funziona, se ognuno degli anelli non è capace di stare legato insieme indissolubilmente agli altri due, ecco che occorre una supplenza. Le supplenze possono essere di vario tipo ma, l’aspetto più interessante è che esse possono tenere insieme anche tre anelli che non hanno mai subito l’incastro propizio sin

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 579.

<sup>16</sup> C. Viganò, *Psichiatria non Psichiatria*, cit., p. 128.

dall'inizio, ovvero nei casi di struttura psicotica.

Un espediente singolarissimo di cui Lacan parla nel suo Seminario XXIII è chiamato *sinthomo*: un *sinthomo* si differenzia dal sintomo nevrotico perché non lavora allo smontaggio (passo dopo passo e attraverso l'analisi) della struttura fantasmatica propria a ciascuno, bensì fa del saper-fare del soggetto qualcosa di singolare che, in certi casi fortunati, assurge al livello di opera d'arte. Grazie al saper-fare con il *sinthomo* il soggetto iscritto all'ordine psicotico potrebbe vedere la sua psicosi non scatenarsi mai, come nel caso di James Joyce, ampiamente descritto da Lacan.

Attraverso lo studio di Joyce, della sua scrittura e della sua persona, Lacan arriva a considerare il linguaggio nella sua vera natura ancor più traumatizzante di quanto non pensasse nei decenni precedenti. Il genio di Joyce stava nell'aver saputo fare un'arte singolare mediante una lingua che non era la sua ma quella degli "usurpatori"; attraverso queste denotazioni Lacan giunge a chiedersi: "Come mai non avvertiamo tutti che le parole da cui dipendiamo ci sono in qualche modo imposte? [...] Il problema è piuttosto quello di sapere perché mai un uomo normale, cosiddetto normale, non si accorga che la parola è un parassita, una placatura, che la parola è la forma di cancro che affligge l'essere umano. Come mai alcuni arrivano ad avvertirlo?"<sup>17</sup>

È come se questa messa a nudo della materia linguistica apparisse più evidente nella psicosi, ma, come abbiamo visto, in un certo senso era già così nel Discorso di Bonneval, quando Lacan elenca tutte le caratteristiche "stravaganti" del dire psicotico. Solo che qui, negli anni Settanta, le cose si spingono al loro punto estremo; scrive Jacques-Alain Miller, l'allievo ed erede del lascito lacaniano, mentre commenta proprio il Seminario XXIII: "Il significante è fatto per significare, può significare pressoché qualsiasi cosa, basta impiegarci del tempo. [...] Il significante non è sposato con il significato".<sup>18</sup>

Ricapitolando, abbiamo un'*insondabile decisione dell'essere*, una *forclusione* del Nome-del-Padre e un *sinthomo*. Essi sono tre degli ingredienti fondamentali di una psicosi, di una psicosi che però non sfocia in dramma e in tragedia proprio perché, grazie al terzo ingrediente, grazie al *sinthomo*, essa sa trasformare in arte la propria non iscrizione, sa, come direbbe Nietzsche, "trasformare il fango in oro", il difetto in opera.

Però sappiamo che non sempre il disegno è questo, non sempre il soggetto è capace di legare i tre anelli che non tengono tramite la supplenza del *sinthomo* oppure mediante un'altra supplenza meno "artistica". Certe volte la situazione è come vediamo fin troppo spesso sotto i nostri occhi: individui lasciati a se stessi, con un delirio paranoico, con allucinazioni schizofreniche, con parole che non possono essere messe a tacere, con un corpo che si disfa e che il soggetto non sa come mantenere legato, unito.

Non serve chiedersi perché alcuni soggetti sappiano forgiarsi un *sinthomo* ed altri no, ciò dipende da tutto ciò che è stato di loro nella propria vita. Alle influenze delle figure di riferimento, ai traumi, alle incidenze dell'Altro oppure alla sua man-

<sup>17</sup> J. Lacan, *Il seminario Libro XXIII Il sinthomo 1975-1976*, Astrolabio, Roma 2006, p. 91.

<sup>18</sup> J.-A. Miller, *Pezzi staccati. Introduzione al Seminario XXIII "Il sinthomo"*, Astrolabio, Roma 2006, p. 70.

canza; quello che forse verrebbe da chiedersi è perché l'*Insondabile decisione dell'essere* e la *forclusione*. Ovvero, perché l'inconscio ha “deciso” (ma occorre prendere questo termine con le dovute accortezze), ma l'inconscio non è estraneo al soggetto, anzi lo riguarda e lo conforma ben più della coscienza. Perché il destino scritto nell'inconscio deve essere quello della follia? Ebbene, questa è una domanda sbagliata, nonostante, dato il discorso portato avanti fin qui, sorgerebbe spontanea. È una domanda mal posta, poiché, non si può domandare sull'origine, è una domanda antifilosofica. Dell'origine non si sa nulla, essa è un mito, un termine inventato per mettere un punto alla catena del *regressus ad infinitum*. Eppure, non cessa di interrogarci, non sappiamo farne a meno, vogliamo arrivare alla causa prima magari scoprendo che essa non è che una *causa sui*.

Forse Freud può venirci in aiuto con uno dei termini più famosi del suo pensiero, ovvero *Nachträglichkeit*: non si tratta di un termine dalla semplice traduzione, ci viene incontro in ciò lo psicoanalista Sergio Benvenuto: “La relazione complessa tra causa e senso è espressa nel modo più eloquente dal concetto di *Nachträglichkeit*, di après-coup, nozione freudiana che Lacan ha avuto il merito di dissotterrare, liberandola dalla negligenza di traduttori e commentatori. [...] Nozione che è impossibile suturare, perché essa esprime una basilare incertezza tra la causa e il senso. Essa dice una fondamentale esitazione della psicoanalisi, che ne è anche la forza. Sostanzialmente l'après-coup è il rapporto non diretto che esiste tra un evento (per lo più un trauma) e un sintomo: non possiamo dire che quell'evento causi quel sintomo”.<sup>19</sup>

Quindi, se la nozione di *Nachträglichkeit* rende incerto il rapporto tra la causa e il senso della stessa da un lato ma, dall'altro, dice del rapporto non diretto che può intercorrere tra un evento e un sintomo, noi potremmo prenderla, questa nozione, trasportarla nel mondo della follia e vedere cosa succede.

Può, l'*insondabile decisione dell'essere* rappresentare quell'evento che in modalità non diretta ha provocato la *forclusione*? Probabilmente no, probabilmente le due istanze sono contemporanee a livello topico, ovvero per la e nella struttura del soggetto. Occorre quindi approcciare un altro e differente tentativo.

Occorre guardare all'*insondabile decisione* come ad una decisione primitiva, non originaria, così come primitiva è la *forclusione* del Nome-del-Padre. Esse portano il soggetto ad iscriversi necessariamente in un ordine che è quello psicotico. Successivamente questa iscrizione potrà restare latente, potrà adoperarsi con delle supplenze, con delle piccole supplenze (nel caso di psicosi ordinaria), potrà realizzare un'opera col proprio *sinthomo*, oppure potrà lasciare che la propria psicosi si scateni, anche dopo o durante una vita dedicata alla filosofia o all'arte in senso lato (è il caso di Nietzsche, è il caso di Artaud). Perché? Il perché non c'è ma, attraverso la *Nachträglichkeit*, possiamo vedere le cose da una prospettiva differente. Se poniamo questa nozione di posteriorità, di après-coup, di procedere a ritroso nella definizione del presente, possiamo anche ri-disegnare l'esito della follia. Ovvero, è a partire dall'esito che si ridisegnano le cause.

<sup>19</sup> S. Benvenuto, “Diventa lo psicotico che tu sei”, in V. Faschi (a cura di), *L'insondabile decisione dell'essere. Filosofia e psicoanalisi dinanzi alla causalità della follia*, Orthotes, Napoli-Salerno 2020, p. 29.

Guardando alla follia e la sua decisione con le lenti della *Nachträglichkeit*, ci rendiamo capaci di ridefinire il quadro nella sua completezza. Come afferma il filosofo e psicoanalista Matteo Bonazzi: “Nella decisione inconscia c’è un tratto di ‘insondabile’. Non si tratta di un tratto irrazionale o folle, [...]. Ma dell’attualismo insito in ogni decisione per cui l’atto di decidere eccede sempre le sue condizioni di possibilità e produce conseguenze che lo eccedono. Gli effetti sono sempre incalcolabili e vanno al di là di quanto nella decisione si sarebbe potuto anticipare”.<sup>20</sup>

La causa, il perché, il senso della follia, si può delineare solo a posteriori, solo “a cose fatte” e perché tanto dolore o perché invece tanta inventiva sono domande che troveranno una risposta solo guardandole a posteriori, in questo modo esse, prese nella loro temporalità avvenuta, sapranno ri-disegnare l’intera esistenza del soggetto, dando un senso a ciò che prima ne sembrava privo, contestualizzando quella causalità insondabile e trasformandola in una causalità *après-coup*, di modo anche la paralisi progressiva più invalidante, il degrado di una mente brillante, un corpo scomposto dai colpi apoplettici (il riferimento è ovviamente a Nietzsche), possono re-illuminarsi retroattivamente della luce di un “compito più alto” come ha scritto di Nietzsche Gilles Deleuze, di un “compito grandioso”.

<sup>20</sup> M. Bonazzi, *Decidersi*, in V. Faschi (a cura di), *L’insondabile decisione dell’essere*, cit., p. 48.